

CAUCASO IN GUERRA

A Pechino dove presenza ai Giochi olimpici il presidente americano ha parlato con Putin prima che questi ritornasse in patria

Fallite due riunioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il presidente Grauls: «Impossibile un terreno comune per una dichiarazione»

Bush a Mosca: stop ai bombardamenti

Il capo della Casa Bianca: «Assistiamo a un'escalation che minaccia la pace in tutta la regione»

di Roberto Rezzo / New York

GEORGE BUSH ha definito gli attacchi della Russia contro la Georgia al di fuori della zona di guerra nell'Ossezia del Sud «una pericolosa escalation». E ha chiesto a Mosca di fermarsi. «Sono estremamente preoccupato per la situazione - ha fatto sapere da

Pechino dove assiste ai Giochi olimpici. L'espansione del conflitto rappresenta una minaccia per la pace in tutta la regione». Ha insistito che la Georgia, un ex Stato sovietico che ora vorrebbe entrare nella Nato, è una nazione sovrana e che il suo territorio deve essere rispettato. «Chiediamo alla Russia di cessare immediatamente i bombardamenti», ha concluso cupo in volto, subito prima di assistere alla partita femminile di pallacanestro tra Stati Uniti e Repubblica Ceca. A Washington, il segretario di Stato Condoleezza Rice ha deciso di mandare un inviato speciale nella regione. Un portavoce della Casa Bianca fa sapere che Bush sabato a Pechino aveva già messo in chiaro la sua posizione in un faccia a faccia con il presidente georgiano Mikhail Saakashvili e con il presidente russo Dimitri Medvedev. E venerdì scorso aveva incontrato il primo ministro Vladimir Putin durante un ricevimento offerto dal presidente cinese Hu Jintao, a margine della cerimonia inaugurale dei giochi.

Ma gli ultimi sviluppi testimo-

La segretaria di Stato Condoleezza Rice manda un suo inviato speciale nell'area del conflitto

niano ancora una volta la debolezza della sua amministrazione in politica estera. La diplomazia alla texana, fatta di strette di mano e pacche sulle spalle a uso dei fotografi, mostra la corda di fronte all'impertinente volontà di andare avanti con lo scudo spaziale e di installare nuovi missili nell'ex blocco del-

l'Est. L'amico Putin di fronte alle richieste di Bush è rimasto di gelo.

Una spaccatura che si riflette all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dove è fallita la riunione di emergenza convocata nella notte di venerdì al Palazzo di vetro. La Russia aveva messo in discus-

sione un documento da far votare al Consiglio dove si chiedeva a tutte le parti in causa di «rinunciare all'uso della forza». Il testo è stato bocciato da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e altri su richiesta della Georgia. Nonostante una modifica apportata al documento (al posto di «rinunciare all'uso della forza», era stata introdotta la frase: «moderare l'uso della forza») ieri si è registrato un altro «nulla di fatto». Il presidente in carica del Consiglio di sicurezza, il belga Jan Grauls, ha ammesso: «Siamo arrivati alla conclusione che è molto difficile, anzi impossibile, trovare un terreno comune per una dichiara-

zione». Prima di lui, l'ambasciatore russo Vitaly Churkin aveva chiarito che i progressi su un eventuale documento che dichiarasse il cessate il fuoco sarebbero dipesi dalla disponibilità di Tbilisi a ritirare le truppe dall'Ossezia del Sud: «La cosa più importante è il ritiro» delle truppe georgiane, aveva detto ai giornalisti.

Negli ambienti diplomatici si sta cercando di trovare almeno una maniera per indicare il cessate il fuoco, senza accusare nessuno di aver scatenato per primo la violenza. Un rapporto preliminare dell'agenzia dell'Onu per i rifugiati parla di 30mila profughi fuggiti dall'Ossezia del Sud nelle ultime trentasei ore. La Georgia - terza presenza militare in Iraq dopo Stati Uniti e Gran Bretagna - ha deciso di richiamare il suo intero contingente dal Golfo entro

tre giorni per combattere i separatisti osseti. «In questo preciso momento ci stiamo preparando alla partenza - fa sapere il colonnello Bondo Maisuradze, comandante delle truppe georgiane in Iraq - Non è qualcosa che possa avvenire immediatamente, stiamo discutendo i dettagli con la nostra controparte. Credo comunque che occorrano al massimo un paio di giorni». Il Pentagono ha garantito assistenza logistica per tutta l'operazione e minimizza le conseguenze. «Siamo di fronte a un cambiamento strutturale e dovremo adeguarci - spiega il maggiore John Hall, un portavoce dell'Esercito - Per fortuna la loro brigata è in una regione piuttosto stabile». Il contingente georgiano, che conta duemila unità, si trova nelle vicinanze di Kut, 175 chilometri a sud di Baghdad, un territorio sul confine con l'Iran dove prospera il contrabbando.

Richiamato dall'Iraq l'intero contingente georgiano Sono duemila soldati



Separatisti osservano un soldato georgiano rimasto ucciso Foto Ansa

LA SCHEDE

La Georgia ha solo 11.000 soldati, la Russia più di un milione

ROMA Quanto a capacità militare, tra Georgia e Russia, non c'è partita. Secondo statistiche indipendenti, Tbilisi dispone di un esercito di 11 mila uomini e di un bilancio per la difesa di 29 milioni di euro annui. Al contrario, la Russia conta un milione di soldati e un budget di 12,5 miliardi di euro. La Georgia ha soli 5 aerei da combattimento, 4 navi da pattugliamento e 85 blindati (contro i 22.000 russi). Le forze armate aeree sono 1.500 e altrettante

quelle di mare. Gli uomini di terra sono 8.000. Il ministero della Difesa georgiano, invece, dà cifre diverse, parla di 28.991 uomini attualmente in servizio, pronti a crescere. L'esercito russo può contare su più di un milione di soldati di professione (395.000 di terra, 170.000 nell'aviazione, 142.000 nella marina, 80.000 nella forza di dissuasione nucleare e 400.000 nelle forze paramilitari), ai quali si possono aggiungere all'occorrenza 20 milioni di riservisti.

LA CORNICE

Fra il Caspio e il mar Nero ora si rischia una reazione a catena di esplosioni etniche e politiche

di Maresa Mura

La guerra che ancora una volta sconvolge il Caucaso viene da lontano ed ha le sue radici storiche nella conquista portata avanti dai russi alla fine del 1700 quando sottomisero all'impero zarista le popolazioni locali dopo averle piegate spesso con la politica dello sterminio. La lotta contro la dominazione zarista non è stata tuttavia mai interrotta in questa come in altre aree dell'impero. Dopo la rivoluzione del 1917 quando il Caucaso è diventato parte integrante dell'Urss, la politica sovietica non è stata meno brutale di quella zarista nel punire con il carcere e l'esilio le popolazioni ribelli e nel modificare i confini amministrativi e politici per meglio dominare la regione. Così all'interno del Azerbaigian musulmano venne inserita una enclave cristiana armena (il Nagorno-Karabakh); nella cristiana Armenia il Nahicevan musulmano azeri; e nella Georgia furono create tre entità territoriali diverse: la repubblica autonoma dell'Abkhazia a maggioranza georgiana, il territorio dell'Adgaria popolato da georgiani islamizzati e l'Ossezia del Sud risultato della divisione in due tronconi della repubblica dell'Ossetia. Questi interventi

arbitrari sono stati l'origine e la causa dei sanguinosi conflitti scoppiati nella regione dopo il tracollo dell'Urss. Le guerre esplose tra Stati ormai sovrani come l'Armenia e l'Azerbaigian per il controllo del Nagorno-Karabakh, all'interno della Georgia tra il governo centrale e i movimenti separatisti dell'Abkazia, dell'Ossezia del Sud e dell'Adgaria hanno reso quest'area a sud del Caucaso una delle più instabili di tutto il territorio ex sovietico. Il Caucaso del Nord è stato poi teatro di due feroci guerre per piegare il tentativo di secessione della Cecenia. Nessun dei numerosi conflitti è finito con una pace stabile, neppure quello ceceno dove nonostante la «normalizzazione» che piace tanto a Putin continuano quasi giornalmente gli scontri tra gruppi di ribelli separatisti che non sono stati del tutto annientati come predica il piccolo zar Ramzan Kadyrov, luogotenente di Pu-

tin. Continua a non essere tranquillo il Daghestan dove si susseguono gli scontri alla frontiera con la Cecenia tra forze armate regolari e boeviki (i ribelli secessionisti). Scontri si registrano nell'Inguscezia dove l'Fsb (ex Kgb) ha dichiarato alcune regioni, compresa la capitale Magas, «zona per le operazioni controterroristiche», e

questo per impedire le proteste antigovernative dell'opposizione, e per far fronte agli scontri armati tra separatisti e filorusi. Di nessuno di questi conflitti si conosce il numero esatto delle vittime che viene sempre dichiarato per difetto o per eccesso a seconda di un cinico calcolo di convenienza. Secondo

l'organizzazione dell'Onu per i profughi, non si contano coloro che attendono di ritornare nei loro insediamenti originali. Gli azeri fuggiti dall'Armenia sono circa un milione, 50 mila vivono in veri e propri lager, 33 mila in container costruiti dai finlandesi, 34 mila in baracche, 10 mila in vagoni ferroviari, 5 mila sono invali-

di, 5.400 orfani. I profughi armeni sono 600 mila. A differenza degli azeri non vivono in campi allestiti bensì nelle città armenesi presso i genitori o sono comunque integrati nella società. Ci sono poi i profughi ceceni in Inguscezia ai quali non viene dato alcuna garanzia per una sistemazione dignitosa. Ora il Caucaso meridionale è tornato ad essere incandescente con lo scoppio della guerra tra russi e georgiani che potrebbe scatenare una reazione a catena non solo coinvolgendo nel conflitto l'Abkhazia che ha già dichiarato di essere pronta a combattere a fianco dei russi, ma riaccendendo la disputa tra armeni e azeri sul Nagorno-Karabakh. La «rivoluzione delle rose», ormai appassite, scoppiata nel 2003 in Georgia sembrava avere influenzato anche l'Armenia. Ma è stato un fuoco di paglia: a Erevan il 19 febbraio scorso, pur tra violen-

te proteste di piazza represses con la violenza, è stato eletto il nuovo presidente, Serg Sarkisjan, un fervente nazionalista poco propenso al compromesso per trovare un accordo sull'annosa questione dell'enclave del Nagorno. L'Armenia, l'unico paese del Caucaso che fa parte dell'Accordo sulla sicurezza collettiva della Csi, si proclama amica della Russia ma non disdegna gli aiuti degli Stati Uniti e dell'Iran. Anche l'Azerbaigian, la terza repubblica del Caucaso meridionale che naviga sul petrolio, si proclama amico della Russia ma i rapporti negli anni postsovietici sono mutati e parecchio. Il presidente Ilham Aliyev, eletto per «via ereditaria» grazie agli intralazzi del padre Geidar Aliyev, vecchia volpe comunista che ha preparato con cura e con l'assenso di russi e americani la successione del figlio, non intende, a quanto afferma, partecipare alla lotta che si svolge tra la Russia e l'Europa nel settore energetico. Nello stesso tempo intende però sostenere i progetti europei favorevoli al suo paese, come il progetto Nabucco voluto da Europa e Stati Uniti, che diminuisce la dipendenza del vecchio continente dal gas russo.

La Farnesina: nessun allarme per i duecento italiani che sono in zona

Nessun allarme particolare per i circa 200 italiani che si trovano in Georgia, prevalentemente nella capitale Tbilisi e in alcune zone costiere come Batumi. Lo riferiscono fonti della Farnesina, che assicurano come la situazione sia «sotto controllo». Centoventi connazionali risiedono stabilmente nel Paese, mentre un'altra ottantina sono viaggiatori occasionali. Nessuno di loro, comunque si trova in Ossezia del Sud - la provincia separatista filo-russa dove sono in corso gli scontri - o nelle zone vicine. Dal momento che l'aeroporto della capitale georgiana rimane chiuso, il ministero degli Esteri fa sapere che - assieme agli altri Paesi europei - si stanno studiando «vie alternative» per l'evacuazione dei cittadini italiani ed europei che chiedessero di lasciare subito il Paese. La Farnesina sconsiglia viaggi in Georgia «data l'imprevedibilità della situazione», in particolare proprio «nelle regioni separatiste dell'Ossezia del Sud, dell'Abkhazia e nelle zone limitrofe».

La Farnesina: nessun allarme per i duecento italiani che sono in zona